



Nigel Henderson, *Il diritto alla città*, Londra 1949-1956 ca.

## Documento di sintesi del tavolo: paesaggio, città e nuove identità

*Università di Napoli Federico II, Politecnico di Milano*

---

**Marella Santangelo:** Vi racconterò il nostro confronto in ordine sparso, perché alla fine è un po' l'ordine seguito nelle due ore di discussione. Certamente il tema del tavolo *paesaggio, città e nuove identità* è un po' un universo mondo, è un po' tutto, inoltre il nostro tavolo a differenza degli altri è poco eterogeneo nella composizione dei partecipanti.

Abbiamo cominciato a ragionare sul significato delle parole e su come le parole abbiano dei significati che in qualche modo nel tempo si sono trasformati, tentando sempre di tenere il paesaggio al centro. Ma è venuto fuori che il paesaggio è ancora un po' troppo sullo sfondo; abbiamo quindi preso le mosse dalla città come l'elemento artificiale o, comunque, l'elemento che riunisce in sé, o che in qualche modo invece divide o anche fatto da tanti elementi.

Il nostro tavolo ha avuto due ospiti e la prima sollecitazione è venuta da Juan Manuel Palerm Salazar che ha subito aperto la discussione, lamentando come oggi la città non sia più considerata un artefatto, un documento fisico che in qualche modo serve, ma sia sempre più considerata come un organismo che però risponde ad altre regole, quasi etereo, rispetto al quale tutto dipende dalla gente. Anche le relazioni non sono più relazioni tra le cose della città ma sono relazioni tra le persone.

Questa riflessione ci ha portato a ragionare su quelli che sono oggi i termini con i quali solitamente si indicano questioni e cose, da questi è emersa una distanza, nel senso che tutti in qualche modo volevamo prendere un po' le distanze o comunque sottolineare che c'è la necessità di rivedere alcuni di questi termini, i fondamentali sono *smart city, resilienza e vulnerabilità*. Queste sono le tre parole un po' di moda, anzi molto di moda, sono delle parole che in qualche modo sono difficili da coniugare e da declinare rispetto alla città. Anche se in modi diversi, tutti abbiamo sottolineato questa difficoltà.

A partire da questo proverò a spiegare come la discussione si sia sviluppata. Abbiamo stigmatizzato come spesso si abusi nell'utilizzo di queste parole, anche proprio dal punto di vista ideologico, così l'architettura subisce un po' il carico di questa mancanza di chiarezza e questo accade anche al progetto, l'altro elemento che ha animato la discussione. Pur se sono emersi punti di vista molto lontani fra loro, in conclusione ci siamo ri-trovati, attraverso alcune parole e alcune questioni che abbiamo fatte nostre.

Quello che appare importante è che il progetto deve essere al centro di tutto, parliamo di architettura, di paesaggio ma il nostro strumento è il progetto; quindi il progetto deve essere molto chiaro, interscalare e deve essere in qualche modo la nostra risposta, la risposta prima, a mio parere, dell'architetto rispetto tutte le questioni che stiamo trattando.

In particolare ci siamo soffermati sulla questione delle *smart city* anche perché c'erano tra noi soggetti con diverse esperienze, che hanno ricoperto ruoli diversi, alcuni si sono trovati a lavorare su queste cose e a doversi porre molte domande. È emerso che si creano spesso molti conflitti di competenze, anche di tipo istituzionale, laddove ci sono ruoli che vengono ricoperti dagli architetti. Questo è un tema che riguarda molto la questione dell'identità. Noi abbiamo degli strumenti e dobbiamo usare i nostri strumenti e avere la forza di adattarli a tutta una serie di questioni.

L'altra parola fondamentale che è venuta fuori è *relazioni*, che sono di varia natura, oggi in particolare le relazioni sono sempre più virtuali, meno fisiche, e si allontanano sempre di più dalla concretezza della città; quindi città e paesaggio cominciano a perdere forza in qualche modo perché queste relazioni sono delle relazioni di natura molto varia e diversa. Bisogna lavorare sui sistemi di queste relazioni e ritrovare forme di connessione tra le parti che in qualche modo si adeguino alla contemporaneità e che ci aiutino a capire anche le nuove identità della città. Noi riteniamo, e penso di poterlo dire, che in fondo non c'è più una città, non c'è un paesaggio, questo rispetto ad una serie di questioni e di azioni che andiamo a fare.

Un altro tema importante è la *misura*, questa città che non ha più misura è questione fondamentale, non nella ricerca della misura stessa ma nella capacità di riconoscere nuove parti, nuovi materiali e, quindi, anche nuove misure, ritornando così ancora la questione delle relazioni.

In realtà emerge che abbiamo provato appunto a delineare che è possibile dare diverse letture e visioni della città e del paesaggio e, cosa importante, che noi riconosciamo anche guardando più dalla parte dell'artefatto della città, che il paesaggio è un luogo cui è attribuito un valore e quindi come tale noi lo riconosciamo.

Quindi la città, da un lato è tutt'uno con il paesaggio, ne è parte o meglio la città contemporanea è un insieme di paesaggi. Questo è molto importante, perché noi dobbiamo riconoscere che queste parti che sono poi la città contemporanea e quindi anche il paesaggio, sono luoghi di abbandono, luoghi di soglia. Abbiamo riguardato tutta una serie di parole che io trovo abbastanza brutte tipo luoghi lacerti, brandelli, parole che però si usano o perlomeno che si sono usate.

La verità è che, come abbiamo sottolineato, la città di per sé stessa non è più un'unità e quindi è un *sistema* e in questo sistema di relazioni c'è anche un sistema a una scala più ampia, un "sistema città" o, in alternativa, il caso di realtà territoriali in cui ci sono tante città che finiscono per fare sistema tra loro, ridisegnando decisamente un paesaggio che a quel punto è un paesaggio di città fatto da città. Tutto questo è ricomparso nel nostro ragionamento, la questione dell'identità, che è la cosa più impressionante, perché è difficile, in questo scenario ancora confuso, riuscire a immaginare, a definire le nuove identità. È emersa con una certa forza la necessità di riuscire a capire se è possibile attribuire dei nuovi significati al paesaggio e, quindi, anche attraverso nuove configurazioni, riuscire a ritrovare e a ridisegnare anche delle nuove identità.

Un altro elemento trasversale a tutti nostri ragionamenti è stato quello del *tempo*, il tempo accelerato, velocissimo della nostra contemporaneità che non è cosa da poco rispetto al cambio continuo della realtà e a come in qualche modo la modernità invece non è cambiata; in fondo lo spazio fisico, lo spazio che viviamo, quindi lo spazio urbano o lo spazio anche esterno alla città, è un po' in fondo immobile, si determina così una lacerazione, che ha a che vedere con il nostro mondo di progettisti, che deve capire questo tempo, a questo punto chiaramente sfalsato, un tempo con tempi diversi. Noi abbiamo bisogno di trovare degli strumenti diversi, probabilmente anche delle narrazioni diverse, come anche delle descrizioni nuove. Anche il termine descrizione necessita di modificazioni e questa cosa ci porta a narrare, in maniera diversa, quello che è città, quello che è paesaggio, cioè questo grande "uno" che in qualche modo caratterizza il nostro oggi.

Abbiamo anche detto che questa velocità, che spesso ci mette in difficoltà con il nostro lavoro, ci fa rivedere la possibilità di ritornare ad una forma di *cura* della città. Tra noi ci sono studiosi che stanno lavorando proprio su questi temi, su questa idea della cura della città ma anche del ritorno alla bellezza che porta con sé la parte più bella del paesaggio italiano. La capacità di curare la città permette di ritrovare un buon vivere perché poi, diciamo la verità, queste città che noi andiamo descrivendo con tanta durezza sono anche tanto difficili da vivere. Su questo ci sono posizioni diversissime ma non credo che sia interessante. Quello che è interessante è cercare di capire e raccontare quello su cui abbiamo ragionato, restituendo delle riflessioni comuni.

Abbiamo ragionato poi su quali sono le parti e gli spazi dai quali ripartire e quello che è venuto fuori, anche rispetto quello che dicevo prima sui sistemi delle relazioni, è proprio un sistema di nodi e di reti che oggi raccontano di queste strutture fisiche in una maniera diversa. Ritornando in conclusione al concetto di trasversalità.

Ciò che appare certo è che il paesaggio, inteso come parte di questa realtà ma diversa, può

attivare un punto di vista nuovo, anche rispetto all'artefatto città con cui abbiamo aperto il nostro ragionamento. Del resto, come ha detto il nostro secondo ospite Henri Bava, noi ora non possiamo più parlare di territorio, dobbiamo parlare della terra, dal momento in cui abbiamo potuto vederla attraverso il satellite. Abbiamo uno zoccolo fisico sul quale ragionare nella sua interezza, e questa è una cosa interessante perché così anche la questione della misura ha un altro valore ed anche gli strumenti della tecnologia che ci consentono di guardare le cose in un altro modo.

Un'ultima notazione: questa necessità di rivedere le parole, di rivedere i limiti di un'azione di trasformazione ci portano probabilmente, anche nei nostri campi disciplinari, alla necessità di rivedere molte cose. Nella nostra discussione è emersa con forza la necessità di eliminare ICAR 14, 15 e 16 e di ritornare ad una un'unica disciplina.

**Guya Grazia Maria Bertelli:** Ricondurre il discorso sino ad ora elaborato a schematiche sintesi risolutive appare assai arduo, data la complessità e difficoltà dei temi emersi. Mi avvarrò dunque di alcune asserzioni che verranno riprese nella relazione di domani, ma che tuttavia ritengo essenziali per la chiarezza della discussione. Una questione infatti si è rivelata in modo chiaro sin dall'inizio: sia il paesaggio che la città sono nozioni che devono essere ridefinite dal punto di vista concettuale. Le gabbie terminologiche che ci hanno incatenato in questi ultimi trent'anni sono state pericolose, non solo perché non hanno portato a nessun risultato strutturante, ma anche perché hanno indebolito ulteriormente le nostre certezze. Se il paesaggio e la città infatti non sono più entità autonome e identificabili, la difficoltà oggi risiede innanzitutto nel saperli ri-nominare. Ri-nominare da un lato il paesaggio nella sua differenza con l'ambiente e il territorio, argomento già affrontato in modo significativo dalla *Convenzione Europea del Paesaggio* del 2000, che risarcisce il paesaggio stesso in quanto ente privilegiato in grado di assorbire nella sua essenza gli altri due elementi; e ri-battezzare ancora una volta la città dall'altro, in quanto non più riferimento assoluto né soggetto riconoscibile, data la presenza di conflitti insanabili al suo interno. Questione che sembrerebbe indurci a sostituire il concetto di città con quello di "condizione urbana", nel momento in cui siamo consapevoli che l'eredità di questi ultimi cinquant'anni di pianificazione è un lascito che ci ha posto di fronte ad enormi cambiamenti, identificabili nei punti di flesso di una evoluzione non sempre continua; linee di destrutturazione, sgretolamento, progressiva corrosione sembrano prevalere infatti sulla continuità degli abitati, con effetti evidenti soprattutto in quei fenomeni di abbandono, di decomposizione, di decrescita che appaiono sempre più spesso nella trasformazione dei luoghi. Sono effetti che si riflettono in tutti quei paesaggi della contemporaneità che, di volta in volta, ci rendono conto di spazialità nuove che non ci permettono più di affermare se siamo "dentro o fuori dalla città", "dentro o fuori dalla natura", ma che restituiscono un enorme valore proprio allo spazio "tra" natura e città, tra natura e altra artificialità.

Un nuovo "intervallo" dunque, una sospensione della materia che dichiara una sorta di rivincita dello spazio intermedio, dello spazio neutro, imparziale, indistinto; quello spazio-soglia che sembra comprendere al suo interno tutte quelle fessurazioni, distanze, debolezze, fragilità che solo così ricollocate possono acquistare nuovo senso e significato. Proprio questo spazio "tra" infatti accetta l'idea di una natura "altra", che si rinnova ogni volta sulle macerie, sugli scarti e sui frammenti dell'artificio precedente e che sembra rivendicare, in questo ritrovato disegno d'incontro, un inedito ritorno all'urbano, un ritrovato diritto alla città che rimanda ad una altrettanto possibile progettualità.

Nell'interferenza tra elementi naturali ed elementi artificiali, il nuovo spazio di contaminazione ed ibridazione dei diversi componenti insediativi sembra riuscire a racchiudere ancora una volta il senso delle due entità nominate, la città e il paesaggio, che solo in questo spazio intermedio riescono a riacquisire nuovo valore.

A fronte di questo osservatorio, sorge allora un'importante domanda: quale progetto possibile in questa epoca della contemporaneità? Quale il lascito che tutte queste riflessioni possono dare ancora al progetto stesso come giudizio sull'esistente, nel momento in cui si incrinano i grandi racconti non solo della città, ma anche della campagna, del territorio agricolo, degli ambiti fluviali, delle periferie urbane, di tutti quei paesaggi che oggi stanno mostrando la loro fragilità?

Nel tentativo di riassumere una potenziale proposta (o risposta) a questi quesiti, mi appellerò a

cinque importanti concetti che sono emersi dalla discussione comune; cinque nozioni che denunciano la necessità di costruzione di quei nuovi paradigmi che proprio il progetto oggi richiede, per poter dare una nuova espressione alla costruzione degli abitati.

Il primo concetto esplorato è quello di “*fragilità*”, in quanto i paesaggi fragili della contemporaneità sembrano definiti dalla coesistenza di elementi diversi che si contaminano tra loro, più che dalla coerenza di parti compiute e definite nella loro essenza; il nuovo paesaggio dell’abitare contemporaneo non accetta universali, non richiede soluzioni definitive, ma sembra guardare verso la contaminazione tra i frammenti, tra gli scarti, tra i lacerti degli strati profondi della sua evoluzione. Ma il tema della “*fragilità*” rimanda chiaramente al secondo concetto, quello di “*discontinuità*”, nel momento in cui la città stessa non appare più come elemento continuo e riconoscibile (così come affermava più di venti anni fa Bernardo Secchi) ma solo come “relazione estesa” tra parti discontinue, come sequenza di fatti saltuari, come successione interattiva di esperienze intermittenti, incoerenti, a volte interrotte. In questo senso non si può più parlare di città estesa o di città compatta, ma solo di città in estensione o di città in contrazione, di città in continuo movimento dunque, che proprio nei punti di discontinuità rileva quelle deformazioni e instabilità che possono diventare una vera e propria risorsa per il progetto. In questi punti infatti, crinali che denunciano la dinamicità della forma, si innesta il tema della modificazione.

Di qui la terza nozione, quella di “*relazione*”, che in realtà torna ad essere molto importante proprio perché oggi, a fronte del declino delle grandi certezze, non si può più parlare di spazio univoco o univocamente definito, ma solo di spazio come luogo del rapporto, delle relazioni tra le parti, dei nessi intercorrenti non solo tra componenti fisiche ma anche tra elementi sociali, temporali, tra passato e futuro, tra continuità e discontinuità, tra stabilità e instabilità delle forme. Lo spazio delle relazioni è lo spazio del progetto; e solo attraverso uno sguardo sulle relazioni si può ri-attribuire valore al paesaggio.

Proprio quest’ultima affermazione sembra condurci alla quarta parola su cui dobbiamo soffermarci, ovvero la nozione di “*identità*”, unica in grado di restituire senso e significato a quello spazio delle relazioni di cui si è parlato poc’anzi. Identità sia come spazio di riconoscimento delle differenze, sia come luogo della condivisione dei valori sociali, culturali, collettivi. In effetti negli ultimi tempi si è parlato molto di identità e questo denota un indizio ed un pericolo allo stesso tempo: un indizio perché significa che il dispiegarsi dei processi trasformativi in corso hanno indebolito l’identità degli individui e questo emerge attraverso molteplici fattori non solo di ordine fisico, ma anche culturale e sociale; un pericolo perché tale indebolimento segnala che i problemi delle identità spesso si evidenziano quando le identità ormai non esistono più. Tale pericolo è ancora più evidente in quanto il problema dell’identità molto spesso viene posto in termini di modellizzazione, di prescrizione, di norma e questo si rivela oggi attraverso una ulteriore contraddizione: da un lato assistiamo all’indebolimento dell’individuo che non si riconosce più nelle spazialità che la tradizione gli ha tramandato, dall’altro ci troviamo di fronte all’emergere di identità nuove, più deboli forse, più irrisolte, ma sempre più presenti nella eterogeneità degli abitati. Si tratta di identità composte per lo più da piccoli gruppi, microcosmi urbani in grado di permettere un nuovo rispecchiamento sociale, un diverso modo di rapportarsi alla collettività e ai fenomeni che la abitano. Non più macrocosmi assoluti dunque, ma piccole comunità locali simili a nuove “tribù” che si spostano discontinuamente tra gli spazi interstiziali della città, tra i luoghi più deboli, le parti più nascoste, i “luoghi che contano”, direbbe Cristina Bianchetti, cogliendo lo spunto dal suo ultimo libro. Forse proprio queste sono le nuove identità che vanno oggi a confrontarsi con le identità forti del passato, quelle identità non così lontane che hanno segnato le “*fictions*” degli anni ‘80 e ‘90, la “Milano da bere” ma anche la Barcellona delle Olimpiadi, o la Berlino del “dopo muro”. All’interno di queste nuove identità il termine “condivisione” diventa importantissimo perché proprio attraverso la condivisione sembrano sorgere i nuovi “piccoli universi” della contemporaneità, ridisegnando ancora una volta le frontiere tra aperto e chiuso, tra partecipazione e assenza di comunicazione.

Quest’ultima asserzione denota infine un cambiamento di rotta, che tende a sostituire i vecchi paradigmi della pubblicità intesa come “apertura al pubblico”, luogo della rappresentazione civile e della collettività urbana, con nuove forme di socialità, forse più deboli, meno intense e più timide delle precedenti.

Di qui l'ultima parola sulla quale ci dobbiamo soffermare: il concetto sempre più presente di "narrazione". Sembrerebbe infatti che oggi il tema della "descrizione" del progetto non si possa dare se non in forma di narrazione, un termine complesso che vorrebbe ridare un senso a tutte le altre argomentazioni che sono state messe in discussione sino ad ora, proprio perché la narrazione rimanda non ad un modello ma ad un processo, ad una processualità, ad un camminamento, ad un viaggio.

Il progetto ritorna ad essere, in quanto "narrazione", una forma di itinerario processuale nel quale le tracce, gli strati dei suoli e le soglie multiple degli attraversamenti divengono importanti riferimenti per il viandante che le attraversa. Nel territorio intermedio in cui si sta giocando la contemporaneità e dove natura e artificio si confrontano ibridandosi, forse l'unico modo per progettare è infatti quello di attraversare i luoghi modificandoli, in sezione, scavando e incidendo ancora una volta gli strati della storia, fino all'ultima superficie della contemporaneità, estrema sintesi delle precedenti. La sezione e lo scavo diventano due strumenti fondamentali nella progettazione urbana, proprio perché riescono ad intercettare i nuovi territori re-identificati della fragilità, della discontinuità, della correlazione, della identità e della narrazione, sia in orizzontale che in verticale, secondo molteplici e sempre diverse direzioni. In questa prospettiva il tema del progetto in quanto processo di conoscenza, in quanto cammino a volte anche emozionale, ci apre ad un futuro più positivo sul quale possiamo ancora sperare di dare un contributo forte.